

Capitolo primo

Frieda

In seguito, quando ormai lo scandalo era già scoppiato e i giornali parlavano di lei come di una reietta, capí che l'origine di tutto era da far risalire a un giorno ben preciso. A un momento ben preciso. A volte quel momento le si parava davanti come un vortice, e poi piano piano ogni cosa diventava nitida, condensata in una singola scena. Tredici anni di matrimonio e tre figli perfetti racchiusi in una sola immagine. Si chiedeva come fosse possibile che un fatto di una simile portata fosse scaturito da un evento tanto insignificante.

La giornata era cominciata in un turbine di eccitazione. Il cielo era di un rosa vivido, le betulle bianche in pieno germoglio, l'erba e le foglie gravide di rugiada lucente con un brillio di giallo lí dove le prime celidonie spuntavano dalla terra nera. I bambini scorrazzavano per casa e urlavano: – Sta arrivando la zia Nusch da Berlino –. Monty saltava sul divano, Elsa si era drappeggiata dei fili di perline color porpora attorno alle spalle e perfino Barby sbatteva il cucchiaino sul tavolo della colazione e gridava: – Tta 'rrivando Nusch.

Per tutta la mattina, la signora Babbit non aveva fatto che sfregare, lucidare e spolverare. Monty e Barby avevano colto mazzetti di primule e campanule che Elsa aveva sistemato in barattoli di confettura. Frieda aveva infornato una *Apfelkuchen*, spolverando generosamente la superficie bucherellata della torta di cannella e zucchero a velo. Lo stesso Ernest, che raramente usciva dal suo studio, si era messo a gironzolare per casa spazzolando via la polvere di carbone dai davanzali e raschiando le scaglette di vernice che si staccavano dai battiscopa.

Nel primo pomeriggio, proprio quando era atteso l'arrivo

di Nusch, il tempo cambiò. Le raffiche di pioggia picchiavano oblique contro i vetri della finestra e il cielo sembrava spaccarsi in due: una metà gonfia di nuvole, l'altra tinta di un azzurro pallido e opalescente. Ernest andò a prendere Nusch alla stazione. Uscendo di casa, agitò l'ombrello che teneva ben arrotolato in mano e si accomiatò al grido di: – Preparatevi: lo scintillio dei suoi gioielli vi accecherà! – Con un gesto teatrale si schermò gli occhi suscitando l'ilarità generale e, in Frieda, un flebile senso di orgoglio.

Un'ora dopo, ecco l'immagine che sarebbe rimasta impressa in modo indelebile nella mente di Frieda: Nusch che scendeva dal calesse e si sollevava i lembi della gonna, scoprendo l'orlo di merletto della sottogonna e i costosi stivaletti di pelle con i tacchi intagliati e i bottoncini di perle. Con una mano spazzò via la polvere e lo sporco dai suoi indumenti da viaggio, alzò gli occhi e, indugiando con lo sguardo sulla stretta casa dall'ordinaria facciata di mattoni, sulla porta malandata e sul piccolo giardino angusto, esclamò rivolta a sua sorella: – Oh, poverina!

Frieda aprì la bocca per risponderle a tono, ma si trattenne. Le fece strada nel corridoio parlandole entusiasta di tutte le gite che aveva programmato per allietare il suo soggiorno: un'escursione nella foresta di Sherwood, un giro dell'abbazia di Newstead, una capatina a Wollaton Hall.

Frieda dovette addossarsi alla parete per lasciar passare Ernest con il baule di Nusch e in quel momento sentì qualcosa che la fece riflettere: Nusch che, naso in su, annusava l'aria in modo volutamente plateale. Come se avesse il raffreddore o una leggera influenza. Poi, soffocando un conato di vomito, infilò la mano inguantata nella borsetta a rete e ne tirò fuori un fazzoletto che si premette con forza sulla bocca.

– I bambini sono andati a cogliere dei fiori di campo per te, – disse Frieda. E in quell'istante si rese conto che a provocare la nausea della sorella era stata la sua casa: tutte le primule di Nottingham non sarebbero riuscite a camuffare la puzza ostinata degli ossi bolliti per il brodo e del gas da cucina. Mentre mostrava il salotto a Nusch, Frieda vide la stanza attraverso gli occhi della sorella: tende di cotone rattoppate alla meglio con passamaneria male abbinata, bolle di

vernice sulle pareti, il paralume smerigliato tutto punteggiato di sudiciume. Perfino i copricuscini ricamati – rose e gigli vermiglio e avorio – apparivano rozzi, dozzinali.

Nusch scrutava attentamente la stanza con il labbro scosso da un fremito e le sopracciglia sollevate. Attraversò la stanza con passo incerto e i lembi della gonna in mano, come se si aspettasse che dal tappeto spelacchiato potessero saltare fuori topi o pulci. Passò quindi a esaminare il divano: lo pulì per bene con il fazzoletto prima di sedercisi in punta. Riprese a osservare la stanza, indulgiando sulla chiazza di umidità che saliva verso il soffitto, sul misero caminetto, sui diplomi di Ernest fieramente incorniciati e appesi in fila alle pareti.

– Non avresti dovuto sposare un uomo di un ceto sociale così inferiore rispetto al nostro. La sfacciataggine che ha avuto lui a...

Frieda stava per dire qualcosa in difesa di Ernest quando scorse la propria immagine riflessa nello specchio sopra il caminetto: i capelli raccolti in uno chignon disordinato, una striscia di cannella sulla fronte, le gote senza belletto che avevano perso i contorni giovanili, un rigido sorriso stampato in faccia. Perché non si era data una sistemata al viso? Perché non si era appuntata i capelli in modo elegante, con i pettini colorati che le aveva regalato Ernest quando si erano sposati? E quel vestito a quadretti ormai fuori moda? Il colletto le stringeva la gola come un cappio e, dopo tre figli, le tirava sulla pancia, e la gonna era informe e non cadeva più bene. Avrebbe dovuto preoccuparsi un po' meno del cibo e un po' più del proprio aspetto.

Quando i bambini entrarono di corsa nella stanza, tra gli schizzi di pioggia che cadevano dai cappelli e dagli orli zuppi dei loro indumenti, Frieda si girò verso la porta con un senso di sollievo.

– Toglietevi il cappotto e asciugatevi i capelli. Non vorrete mica infradiciare la zia Nusch.

Parlava con brio, facendo «sciò» con un gesto dei polsi che ostentava nonchalance.

– Sono così eccitati per la tua visita, cara Nusch. È da tanto che ti aspettano e vorrebbero farti centinaia di domande sulla cuginetta. Che peccato che tu non l'abbia potuta portare.

Nusch si lasciò sfuggire una risatina. – Viaggi e bambini: giammai! Un binomio letale –. Si allungò verso Frieda, abbassando leggermente la voce. – Da quando sono sbarcata non ho ricevuto un solo sguardo di apprezzamento. Ma cos'hanno gli uomini inglesi?

– Sono riservati e tu sei troppo abituata ai militari. Ma ho qualcosa di meglio per te: una torta che ho preparato con le mie mani –. Frieda era nervosa perché la signora Babbit tardava a portare il tè. Una generosa fetta di torta le avrebbe dato la forza di ignorare le frecciatine della sorella. Al solo pensiero le venne l'acquolina in bocca.

– I bambini sono graziosissimi, nonostante i capelli bagnati. Decisamente troppo graziosi per essere figli di Ernest –. Nusch si alzò e si lisciò la gonna. Frieda notò che i vestiti di sua sorella erano troppo vaporosi e le stavano troppo bene: l'immacolato abito da viaggio era troppo nuovo, i bottoni troppo lucidi, le piume di egretta troppo lustre. Dettagli che apparivano fuori posto in quella misera casa pacchiana.

Più tardi, dopo che Ida ebbe portato via i bambini e la signora Babbit servito il tè, Nusch si schiarì la voce e disse: – A Berlino e a Monaco ogni donna al passo con i tempi ha relazioni extraconiugali –. Abbassò lo sguardo scrutando nella sua tazza con affettato pudore. – Noi siamo baronesse, è vero, ma è nostro dovere essere seducenti, sennò non siamo niente. E io non ho la minima intenzione di essere niente.

– Ma che dici? Non sei niente. E hai tutto, – disse Frieda sconcertata.

– Ah, non parlavo certo di me. Ad ogni modo, noi Von Richthofen non siamo fatte per una vita noiosa. Semplicemente non ci si addice.

Frieda sentì una fitta, come una morsa di metallo che le stringeva il petto. – La mia vita non è noiosa, – disse indicando la finestra con un gesto del braccio che improvvisamente sentì rigido e pesante. In giardino c'erano i bambini che giocavano e lei avrebbe voluto dire a Nusch quanto i figli la rendevano felice. Ma nella sua testa si intrufolò una vocina petulante e impaziente che le dirottò i pensieri altrove: noia, noia, noia; niente, niente, niente.